

Lewis R. Gordon, *What Fanon Said. A Philosophical Introduction to His Life and Thought*, Fordham University Press, New York 2015, pp. 191, \$ 22.00, ISBN 9780823266098

Marie Moise, Università degli Studi di Padova – Université Toulouse II Jean Jaurès

Ciò che si dice non sempre corrisponde a ciò che si intende dire. Le intenzioni del lavoro del filosofo giamaicano Lewis Gordon sono invece chiare e pungenti sin dal titolo della sua opera: ripercorrere il discorso dello psichiatra rivoluzionario martinicano Frantz Fanon e lavorare dall'interno della discrepanza tra parola e intenzione, per individuare nella relazione puntuale di testo e contesto, il significato inequivoco del discorso, ovvero *What Fanon Said*.

Tre premesse metodologiche di matrice fanoniana danno forma all'approccio interpretativo di Gordon al testo fanoniano stesso e alla sua critica di quelle impostazioni che nell'ambito degli studi fanoniani hanno dato adito a fraintendimenti e controversie.

Una prima tendenza problematizzata da Gordon è quella di ridurre la portata teorica di autori afrodiscendenti all'influenza delle correnti, autori o opere a cui questi fanno riferimento. Tale impostazione si accompagna inoltre di frequente a una riduzione della produzione analitica di questi autori al loro dato biografico esperienziale, quasi a sottendere che la capacità di elaborazione teorica sia prerogativa della "bianchezza occidentale". In terzo luogo, Gordon deriva da Fanon e applica agli stessi studi fanoniani quella che a più riprese nel corso della propria produzione filosofica ha elaborato come critica al "feticismo metodologico" (pp.72-74; cfr. Gordon 1995, 2006 e Gordon, Sharpley-Whiting, White 1996). Si tratta in altre parole del rifiuto radicale di un protocollo metodologico presupposto che sconta il prezzo di una lettura disciplinare - ovvero riduzionistica e predeterminata - della realtà.

Il primo capitolo, "*I Am From Martinique*", inaugura così un nuovo rapporto tra biografia e produzione teorica. Gordon costruisce in primis una contestualizzazione storico-biografica dell'opera fanoniana *Pelle nera, maschere bianche* (d'ora in avanti, *PNMB*), annunciata sin dalla prefazione di Sonia Dayan-Herzbrun come l'opera fondamentale nell'analisi gordoniana di Fanon. La centralità dell'*Erlebnis* dello psichiatra martinicano

formula un ribaltamento del rapporto tra biografia e teoria: non è la prima a portarci verso la seconda, ma viceversa (p.10).

L'origine martinicana di Fanon, esplicitata sin dal titolo in un virgolettato alla prima persona, sembra fare eco al romanzo autobiografico *Je suis martiniquaise* di Mayotte Capécia, la cui critica è elemento centrale tanto di *PNMB* quanto del lavoro interpretativo di Gordon. Il discorso diretto alla prima persona, inoltre, introduce l'approccio fenomenologico di Gordon a Fanon, analizzato come corpo - nero - in relazione, in situazione e in movimento.

Il capitolo ricostruisce infatti il nesso tra le origini martinicane di Fanon e i processi di razzializzazione di cui l'autore ha fatto esperienza arruolandosi come volontario nell'esercito francese durante la seconda guerra mondiale e, successivamente, nel corso dei suoi studi di medicina in Francia.

Al centro del lavoro di Fanon, afferma Gordon, si pone una comprensione del razzismo (specificamente dell'*antiblack racism*) e del colonialismo sul terreno della prassi attraverso quello che lo stesso Fanon costruisce come metodo *sociogenetico*. Parafrasando Gordon, Fanon propone un'analisi fenomenologico-esistenziale che riconosca sia l'impatto del mondo sociale sull'emergenza delle identità umane sia l'impatto delle situazioni individuali sullo sviluppo e la conservazione delle istituzioni sociali e politiche (p.2).

In questi termini la ricerca teorico-biografica di Gordon si propone all'intersezione tra una fenomenologia del corpo razzializzato *di* Fanon e una fenomenologia del corpo razzializzato *in* Fanon.

Tale impostazione procede nello sviluppo del secondo capitolo, "Writing Through the Zone of Nonbeing". Il lavoro di Fanon è qui riletto come una catabasi nella dimensione esistenziale del *nègre*. Si tratta di una condizione di dannazione infernale, che Fanon definisce in *PNMB* come *zona di non-essere*.

Da una parte, come un dantesco Virgilio, il Fanon teorico conduce il suo lettore nell'attraversamento di questo luogo di morte in vita, dall'altra il Fanon protagonista dell'opera, nelle vesti di un anonimo eroe nero, vive sulla sua pelle il reiterarsi di un'esperienza di fallimento in forma tragicomica (p.26): la ricerca letteralmente senza esito della via di fuga.

La duplicità del ruolo di Fanon in *PNMB* articola la distinzione tra i concetti di *double consciousness* e *potentiated double*

consciousness che Gordon riprende rispettivamente a W.E.B. Du Bois e all'interprete di quest'ultimo, Paget Henry.

L'incontro del nero con la razionalità bianca produce, infatti, in Fanon, uno sdoppiamento dello sguardo su di sé - la doppia coscienza di Du Bois - che conduce il nero a guardarsi dall'esterno, e a comprendersi come un problema.

Più nello specifico, l'analisi di Gordon è che la razionalizzazione del pensiero occidentale abbia condotto a una teodicea della civilizzazione e del pensiero occidentale stesso, in quanto sistema completo, chiuso e valido sotto un aspetto descrittivo quanto prescrittivo, morale e ontologico (p.20).

Ma quella di Fanon teorico - il Virgilio attraverso gli inferi della zona di non-essere - emerge allora come doppia coscienza potenziata, nella misura in cui essa arriva a leggere alla radice la zona di non-essere come costruzione del bianco, giungendo pertanto alla necessità di una trasformazione radicale.

Infatti ogni tentativo di mera deviazione dalla zona di non-essere si rivela sistematicamente un fallimento. La deviazione prende la forma da parte del nero di un'imitazione del bianco, che nell'atto stesso di imitare, fallisce sistematicamente il tentativo di incarnarlo.

La commedia degli errori articolata in *PNMB* procede secondo Gordon dall'esperienza del fallimento nella sfera pubblica - il tentativo di parlare come un bianco che torna ad affermare la nerezza del nero - al fallimento nella sfera privata e più nello specifico nella dimensione delle relazioni erotico-amorose.

Nell'analisi fanoniana dei rapporti eterosessuali e inter-razziali, l'uomo bianco emerge secondo Gordon come il dio incarnato della teodicea della civilizzazione occidentale. L'uomo bianco - insieme alla donna bianca in quanto sua intermediaria - non può avere responsabilità della sofferenza del nero o della nera, che di fatto deve guardare a sé come causa del proprio male. Al contrario, a questo dio deve essere rivolta la richiesta - intrinsecamente impossibile - della salvezza sotto forma di bianchezza. Si tratta secondo Gordon di una relazione patologica riconoscibile nei termini psicoanalitici di un duplice autoinganno di matrice narcisistica (p.40). Da una parte infatti la persona bianca opera l'inganno negando la nerezza della persona amata, dall'altra la persona nera chiede di essere ingannata, ovvero di potersi specchiare nella bianchezza dell'amato/a come se fosse la propria.

Come riprende anche Drucilla Cornell nella postfazione a *What Fanon Said*, la lettura di Gordon fa emergere come la razza produca il collasso della differenza sessuale, rivelando come la colonizzazione della sessualità neghi l'accesso alla dimensione dell'umano tanto alla nera quanto al nero, attraverso la loro reificazione, ovvero la loro riduzione a cose sessualizzate (p.145). Da qui sia Gordon che Cornell derivano la loro messa a distanza delle accuse di misoginia avanzate a Fanon da quelle letture di cui invece mettono alla luce i fraintendimenti. Al contrario, le analisi fanoniane vengono riformulate in questo saggio come premesse per un orizzonte a uno stesso tempo femminista e decoloniale.

Nel terzo capitolo *Living Experience, Embodying Possibility*, Gordon analizza il passaggio dalla dimensione privata del fallimento all'esperienza personale dello stesso Fanon, rielaborata nel quinto capitolo di *PNMB*, "*L'esperienza vissuta del nero*". In questo punto, secondo Gordon, Fanon costruisce in forma paradossale il punto di vista interiore del nero sull'esperienza del vedersi negata una vita interiore, completamente sovradeterminata dall'esterno.

Il nuovo fallimento è qui individuato da Gordon nel tentativo del nero di vedersi riconosciuto in termini hegeliani da parte del bianco, in particolare attraverso il gesto del sorriso in risposta alle interpellazioni razziste di cui è fatto oggetto. Il tentativo del nero, nello specifico, è di vedersi riconosciuta la relazione sé-altro con il bianco, cercando di corrispondere alla dimensione dell'alterità. Attraverso il sorriso, infatti, fa notare Gordon, il nero incarna l'immagine dello schiavo sorridente stampata su una marca di cereali francesi divenuta celebre per lo slogan razzista "Y'a bon banania". Il fallimento della dialettica del riconoscimento conduce allora il nero a ridere non più per il bianco ma di se stesso. Infine, un pianto catartico dà inizio al confronto del nero con la realtà: una realtà in cui il fallimento sistematico corrisponde all'impossibilità della salvezza umana per i corpi deumanizzati (p.71).

Una preghiera ironica, infatti, chiude l'opera di Fanon, come espressione di una nuova coscienza libera e matura. L'invocazione conclusiva è infatti rivolta non più verso un dio, ma da Fanon al suo stesso corpo, alla seconda persona, e in questi termini all'umanità del suo corpo stesso. Nell'interrogarsi incarnato il corpo esce dall'avviluppamento della patologia sociale e si rivolge verso la lotta (p.70).

Rivolta così verso l'esterno, la rivendicazione del nero come corpo azionale è al centro delle pubblicazioni successive a *PNMB*, così come delle relative esperienze biografiche di Fanon. Si tratta nello specifico degli scritti raccolti in *Per la rivoluzione africana* e *L'anno V della rivoluzione algerina*. Intrecciata a questi è l'esperienza professionale di Fanon come psichiatra in Francia e Algeria, a cui seguirà la sua adesione militante al Fronte di Liberazione Algerino. Le opere sopracitate costituiscono per Gordon il ponte teorico tra *PNBM* e quella che sarà l'ultima pubblicazione di Fanon, *I dannati della terra*. Tale ponte è individuato da Gordon in un binomio concettuale, a cui l'autore giamaicano dedica il quarto capitolo del suo saggio: "Revolutionary Therapy".

La riflessione di Gordon costruisce infatti una specularità tra le riflessioni fanoniane sulla necessità di un orizzonte rivoluzionario della terapia e sulla capacità terapeutica della lotta rivoluzionaria. Da una parte infatti, inaugurando una specifica critica alla psichiatria occidentale, Fanon fa emergere il ruolo del colonialismo nel determinare la condizione di non-essere del paziente psichiatrico colonizzato. La guarigione da tale condizione non può avvenire se non attraverso la lotta contro il colonialismo. Nella prassi rivoluzionaria Fanon indica il cuore della terapia: è nell'*agire* la lotta che ha origine il processo di produzione, trasformazione e liberazione del soggetto.

"Counseling the Damned", il quinto e ultimo capitolo, entra nel vivo del processo di decolonizzazione sul piano teorico e politico. Gordon segnala il *fil rouge* che lega la critica di Fanon alla dialettica hegeliana e l'analisi del colonialismo in termini aristotelici: non esiste mediazione possibile tra estremi in contraddizione e mutualmente escludenti. Di qui Fanon deriva la tragicità della decolonizzazione, in quanto fenomeno inevitabilmente violento.

Gordon analizza come la violenza produca un effetto catartico nella misura in cui essa sia in grado di pareggiare le condizioni di esistenza, di eguagliare i valori delle vite. Non per questo, sottolinea l'autore, la violenza è da comprendere come uno strumento rivoluzionario in sé nel pensiero di Fanon. Al contrario, nel lavoro di Gordon risaltano le riflessioni di Fanon sulle conseguenze della brutalità agita nel corso della lotta anticoloniale. La brutalità, infatti, produce mostri, nel senso letterale del termine - precisa Gordon - ovvero ammonimenti (dal latino *monere*) incarnati e visibili di ciò che deve essere superato.

Fondamentale in questa prospettiva è la messa in discussione simultanea dei concetti e dei valori di matrice coloniale e la costruzione di un orizzonte al di là di quelli. Tale operazione necessita per Gordon di un approccio ai concetti come norme (*concept-norms* o *normative concepts*, p.130), ovvero ciò che l'autore giamaicano definisce come eredità fondamentale de *I dannati della terra*. In altre parole, è nella fusione tra il concetto, la produzione della realtà materiale e ruolo dei valori nella formazione dei concetti stessi, che Gordon individua il potenziale creativo-trasformativo di una concettualità incarnata nei corpi in lotta in grado di invalidare, da una parte, la pretesa universalità della dominazione razziale e di dare forma dall'altra a una nuova realtà decoloniale e decolonizzata.

Riprendendo la metafora dell'inferno dantesco, l'autore torna a guardare a Fanon come alla guida che lo porta sempre più a fondo nella comprensione della dannazione in terra, mettendo in risalto il ruolo del sentimento d'odio nel consumare i dannati. In questo senso, Gordon argomenta come l'effettiva possibilità di trascendere la dialettica del riconoscimento, e quindi la vera minaccia ai soggetti della dominazione coloniale, risieda non tanto nell'odio, quanto nel concretizzare loro irrilevanza. È in questa direzione che la veste virgiliana di Fanon conduce il suo interprete verso la necessità di lasciarsi alle spalle gli attaccamenti e i valori alimentati dalla dannazione per riuscire a pensare e realizzare un mondo al di là di quella, per poter uscire infine a riveder le stelle (p.128).

Con *What Fanon Said* Gordon conclude un suo ampio percorso di ricerca ed elaborazione. In questo saggio infatti l'autore arriva a raccordare, senza disciplinare, la variegata strumentazione fanoniana attraverso una sua applicazione metateorica. In questa operazione brillante risiede tuttavia anche il limite, laddove il mancato confronto anche in forma critica con la complessità dei corredi metodologici disciplinari, blocca in superficie alcuni passaggi interpretativi. Ma senza dubbio il lavoro di Gordon raggiunge e va oltre il suo obiettivo, nella misura in cui non solo fa luce su cosa Fanon abbia detto, ma apre nuove e vivaci riflessioni su cosa Fanon, sorgente ancora viva di teoria e prassi, continui a dire in questo presente.

Bibliografia

Lewis R. Gordon, *Fanon and the Crisis of European Man*, Routledge, New York 1995.

Id., *Disciplinary Decadence: Living Thought in Trying Times*, Paradigm Publishers, Boulder 2006.

Id., T. Denean Sharpley-Whiting, Renée T. White, *Fanon: A Critical Reader*, Blackwell, Cambridge 1996.

Ulteriori recensioni del volume

<http://socialistreview.org.uk/406/what-fanon-said>

<https://www.businesslive.co.za/fm/life/books/2015-12-17-book-of-the-week-frantz-fanon-lasting-ideas/>

Link utili

<http://www.lewisrgordon.com/>

<https://www.fordhampress.com/9780823266081/what-fanon-said/>